

Quella volta chesalvammo i clandestini

di Andrea Cavanna

Era Novembre del 1997 (forse) ed ero imbarcato sull'Alliance, eravamo nel porto di Ancona. La nave avrebbe dovuto partire alle 23.00 ma la Capitanea di Porto ci chiamò per chiederci se potevamo dare precedenza ad un traghetto diretto in Albania, era il traghetto che rimpatriava i clandestini provenienti da quel paese. Avevamo visto il traghetto ormeggiato poco distante dalla nostra nave e lo vedemmo quindi passare con il suo carico disperati.

Circa un'ora dopo salpammo anche noi ed io mi ero attardato a poppa, nonostante il freddo pungente, ad ammirare le luci della città che piano, piano diventavano sempre più piccole; il mare era calmo. I marinai terminata la manovra avevano fermato i verricelli, avevano riposto le gomene di ancoraggio e spento le luci, sulla nave era calato il buio ed il silenzio, rotto soltanto dallo sciabordio delle onde che frangevano lungo la fiancata della nave.

Fu in quel silenzio che percepii, molto flebile, un'invocazione di aiuto, non ero certo di aver sentito bene allora chiesi a Salvatore, il marinaio che aveva terminato la manovra, "Salvatore non ti sembra di sentire qualcuno che chiama aiuto?". Tacemmo immediatamente e nel silenzio sentimmo di nuovo l'invocazione d'aiuto. Intanto c'eravamo abituati ai buoi e potemmo vedere una piccola luce flebile in mezzo al mare, non molto lontano da noi, forse meno di cento di metri. Era la luce di un salvagente e una indistinta sagoma umana che sbracciava. Immediatamente avvertimmo il ponte di comando con la frase di rito "MAN OVER BOARD!" (Uomo amare!). Sul ponte dopo le nostre indicazioni scattò l'emergenza, la nave fu subito illuminata a giorno mentre un proiettore dall'alto del ponte di comando cercava di individuare la persona che invocava aiuto. Quando il cono di luce lo individuò scoprimmo che erano tre le persone da soccorrere erano attaccate a due salvagente, fortunatamente per loro, uno dei due salvagente aveva la luce rossa, quella che ci ha permesso di individuarli nel buio della notte.

La nave iniziò subito la manovra di avvicinamento mentre i marinai si rotolavano la biscagliana lungo la murata della nave. Si era fatta l'una di notte e la temperatura dell'aria e del mare era scesa di parecchi gradi, era novembre e i poveri cristi correvano il rischio dell'ipotermia, che li avrebbe portati a morte sicura. Bisognava fare presto.

Si erano aggrappati alla biscagliana ma non avevano più la forza arrampicarsi. Fortunatamente erano a babordo, sul lato sinistro della nave, dove c'era la scala reale, che fu subito ammainata sino al pelo dell'acqua. Il marinaio, sulla piattaforma della scala, con un'asta con in cima un uncino (mezzo marinaio) agganciò il primo naufrago e lo trasse sulla piattaforma dove un altro marinaio lo sorreggeva e l'aiutava a salire la rampa di scale, poi trasse il secondo; il terzo non ne voleva saperne di mollare la corda della biscagliana, aveva serrato i pugni in una presa ferrea.

Il marinaio si sporse per aprirgli le mani con tutta la sua forza ma senza riuscirci. Decisero allora di calare una rete (la giapponese) con l'intento di avvolgerlo e tirarlo a bordo con la manovra. Così fecero e così fu che lo issarono a bordo.

Furono portati immediatamente in infermeria dove furono spogliati degli abiti fradici e freddi, li misero sotto la doccia calda e poi infilati a letto sotto uno strato di coperte. Nonostante fossero sotto le coperte continuavano a tremare. Un giovane cadetto scozzese stette tutto il tempo accanto al più giovane nell'intento di aumentare il calore con il proprio corpo e continuando sempre a parlargli per evitare che si addormentasse, le diceva frasi di conforto e di incoraggiamento; parole, che forse, il giovane

